



Il presidente Cnai, Orazio Di Renzo, commenta i disegni di legge

Salario minimo costoso

Il conto salatissimo ricadrà sulle aziende

DI MANOLA DI RENZO

L'Italia e la campagna elettorale perenne. Sembra che nel nostro Paese non si possa mai prescindere dalle mirabolanti promesse che caratterizzano il, solitamente, breve intervallo di tempo prima di una tornata elettorale. Un periodo che è, per l'appunto, breve in qualsiasi altro Paese democratico, che la logica vuole succeduto dalla realpolitik. In Italia invece no: si rincorrono, ininterrottamente, promesse sempre più clamorose.

«Il problema non sono, tanto, le promesse in loro stesse, quanto i danni che possono derivarne dagli sforzi raffazzonati per cercare di portarle a compimento, per non perdere totalmente la faccia dal politico di turno. Attualmente, il salario minimo ne è l'esempio più evidente», commenta il presidente Cnai, **Orazio Di Renzo**. Sono al vaglio, infatti, in commissione al senato, due diversi disegni di legge per introdurre, anche in Italia, il salario minimo. Quest'ultimo è già parte dell'ordinamento di 22 Paesi su 28, per quel che riguarda il continente europeo: «La rincorsa a modelli internazionali di realtà economiche assolutamente distanti dalla nostra è qualcosa di intellettualmente disonesto, nonché errato nel principio, basti pensare al differente costo della vita. Infatti il nostro è uno dei Paesi con la più alta copertura contrattuale dei lavoratori, i quali vedono normate le proprie condizioni lavorative, appunto, dalla contrattazione collettiva. Pertanto non c'è sicuramente l'esigenza di disciplinare alcuna giungla retributiva», dice ancora il presidente Di Renzo. «Ma anche se, per un istante, accettassimo l'eventualità di introdurre un salario minimo, certo non si

dovrebbe assestare alla cifra monstre del ddl, ovvero 9 euro lordi l'ora. Chiunque viva la realtà produttiva italiana sarebbe perfettamente conscio del fatto che il nostro sarebbe l'unico Paese con un salario minimo oltre i minimi contrattuali. Così, mentre ovunque è presente il salario minimo rappresenta una quota che oscilla tra il 40 e il 60% della retribuzione media, in Italia rappresenterebbe circa l'80%. La conseguenza più evidente sarebbe un artificioso livellamento verso l'alto di tutte le retribuzioni, non solo di quelle al di sotto della soglia di legge. Un conto salatissimo che, come di consueto, ricadrà sulle aziende, con esiti nefasti per le realtà minori: il nostro Centro Studi ha calcolato che il salario minimo a 9 euro lordi condurrebbe a un aggravio di costo che, nel caso non fosse trasferito sui prezzi, determinerebbe una compressione del margine operativo lordo superiore all'1%. Dati alla mano il costo per le imprese, qualora venisse approvato il ddl Catalfo, sarebbe di oltre 6 miliardi di euro. Ci chiediamo quali meccanismi di protezione abbiano congegnato i firmatari di questa proposta per le imprese piccole e piccolissime, in particolare nel Meridione, affinché non finiscano strozzate dai costi. Come al solito nessuno».

A ciò si aggiunge che, l'introduzione del salario minimo, in qualità di araldo della lotta alla povertà lavorativa,



Orazio Di Renzo

mancherebbe del tutto la sua *raison d'être*. Questo perché i lavoratori poveri, attualmente, sono soprattutto quelli occupati per un numero limitato di ore o in situazioni di part-time involontario, ovvero si tratta di realtà per cui un incremento del minimo orario non rappresenterebbe alcuna soluzione. «Ripetiamo, con forza, tutta la nostra contrarietà al concetto stesso di salario minimo, a prescindere dal fatto che la soglia venga stabilita in 9 o 8 euro l'ora», avverte il presidente Di Renzo, «è sbagliato il principio prima ancora del metodo. Piuttosto, la qualità del tessuto produttivo italiano migliorerebbe con una riduzione del prelievo fiscale e contributivo. Ma si badi bene, la questione flat tax/taglio del cuneo fiscale vs salario minimo non è una disputa tra soddisfare i lavoratori da una parte oppure le aziende dall'altra. Come detto, introdurre un salario minimo ignorando completamente la

realtà della condizione salariale esistente non determinerebbe alcuno shock positivo. Anzi, l'imposizione dei rialzi retributivi diffusi genererebbe l'impossibilità per le aziende di farvi fronte, con le conseguenze che tutti possiamo immaginare: la fine di interi settori o l'esplosione di situazioni di irregolarità e illegalità. In più le aziende potrebbero essere implicitamente spinte a non far più riferimento alla concertazione e ai Ccnl, limitandosi al salario minimo: cosa che porterebbe

be molti lavoratori a perdere parte dei loro diritti, fissati appunto dai contratti collettivi nazionali, a vantaggio di un lieve incremento salariale di cui, invece, beneficerebbe solo una minoranza di lavoratori dipendenti».

A maggior ragione, lo strumento del salario minimo appare del tutto inadeguato anche per quanto concerne un ulteriore elemento, che i suoi propugnatori presentano regolarmente: ossia la tesi della necessità di dare pieno compimento all'articolo 36 della Costituzione, nella parte in cui afferma che «Il lavoratore ha diritto a una retribuzione proporzionata alla quantità e

qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa».

Inadeguato, in quanto il ddl Catalfo sembra ignorare che l'attuale (ed eventuale) discrepanza tra l'equa retribuzione costituzionale e quanto previsto per le aziende dalla contrattazione collettiva è colmato da ulteriori elementi che non incidono direttamente in busta paga, ma sono ciò che viene, specificatamente, definito salario differito, ossia: tfr, tredicesima, straordinari, welfare aziendale e contratti integrativi territoriali.

«Il madornale orrore del ddl è quello di voler usare l'articolo 36 della Costituzione come leva per scardinare un altro articolo fondamentale, il 39. Quest'ultimo oltre a fissare il principio della libertà di organizzazione sindacale, assegna alle O.o.s.s. la personalità giuridica e la potestà di sottoscrivere contratti collettivi con efficacia obbligatoria per i lavoratori delle varie categorie. Invece il disegno di legge 5 Stelle parrebbe assegnare efficacia erga omnes al trattamento economico complessivo presente nei contratti collettivi dei soliti noti, attraverso il riferimento all'articolo 36. Inutile sottolineare quanto sia improvvido e profondamente iniquo che si assurga a principio fondamentale per tutti, il principio sottostante un mero accordo privato. Questo gesto darebbe effettivo compimento a una condotta apertamente antisindacale», attacca il presidente Di Renzo.

Pagina a cura di Cnai - Coordinamento nazionale associazioni imprenditori

Sede Nazionale Viale Abruzzo 225 - 66013 - CHIETI

Tel. 0871.540093 - Fax 0871.571538

Web: www.cnai.it E-mail: cnai@cnai.it



Da sempre sosteniamo le PMI e il #verovaloreitaliano

Campagna Associativa
2019



CNAI - COORDINAMENTO NAZIONALE ASSOCIAZIONI IMPRENDITORI

Sede Nazionale - V.le Abruzzo, 225 66100 Chieti (CH) - Tel. 0871 54 00 93 - cnai@cnai.it